



Puntoeacapo

La voglia matta? È una biblioteca

Fare biblioteca. C'è una metropoli. Milano. La sua periferia. Un circolo Arci costruito per volontà e fatica su strutture fatiscenti di ex-fonderia. Rittate con l'incredibile creatività che negando ogni spreco valorizza ogni possibile recupero. 1250 iscritti. Molti anziani. Tanti pensionati. Si giocano le bocce all'italiana, la scopa all'asso, lo scopone scientifico, il tresette, la briscola a chiamare il due, il belot e rebolot, la scala quaranta, la dama. Un ping-pong per i più giovani. Un campo di palla a volo: investimento per altri giovani a venire. Una balera per i passi buoni del sabato sera. Il calcio, rosso o bianco, a prezzo «politico». Le gite. Le feste del circolo: il primo maggio, la festa dell'anziano, la festa dell'uva, la castagnata a volte, a volte qualche gita per ragazzi. Gare di bocce: la scopa a coppie, «lui e lei»; gare di pesca per bambini; torneo di scala quaranta. Un saloncino «inventato» multi-uso: per riunioni, per incontri, per attività connessi alle «150 ore» soprattutto per pratiche sportive o parapsortive: ginnastica per adulti e anziani, corso di ballo rock e liscio; viet-vo-dao arte marziale. Quest'anno forse, da settembre, corso d'inglese. E la cultura? Molliti, scuotendo la testa, lamentano — vengo spacciato tra i più pratici — sì, va bene tutto, ma insomma, qualche iniziativa culturale? I lamentoni sono spesso giovani e semi-giovani e usi a esercitare coltando diritto alla lagna con piglio sinistro e militante da ottobre a giugno, poi, con infedeltà, costanza, d'estate, la militanza va in vacanza.

Carmelo, pensionato, sindaco revisore, uomo di fatti e di poca parola, lancia il sasso: perché non fare una biblioteca? Perché? Renato, sindaco revisore e pensionato rilancia la domanda e si affida alla propria disponibilità. Il Consiglio direttivo del Circolo si riunisce. Discute, approva, delibera. Viene individuato uno spazio dove poter sistemare la biblioteca. Vengono decise le modalità d'uso. Si affidano le responsabilità: Carmelo e Renato. Viene esposto un cartello ai soci: chi fosse disponibile per mettersi in contatto con. Una risposta: Bulleri, pensionato. Dunque, tirando le prime somme, c'è il posto, ci sono le persone. Mancano «soltanto» le librerie e i libri. Antonio-Imbianchino procura la libreria. Cesarino-Iassica procura i libri. Altri soci liberano scaffali casalinghi e si presentano al circolo con i pacchi delle letture d'antan. Carmelo e Renato ritirano, verificano, scelgono, classificano a scheda. Bulleri etichetta e sistema in bell'ordine negli scaffali. La biblioteca cresce e si sostanzia con opere di narrativa, saggi, enciclopedie, libri di viaggi, antologie, grammatiche, libri di testo, vocabolari, romanzi d'appendice, feuilletons, gialli, neri, spy-story, fantasy e fantascienza, armonica, Liala, Roulettabille e romanzi d'avventura. C'è tutto Jack London — meno *Il tallone di ferro* — c'è tutto «Che Guevara». Dunque, tirando le somme finali, c'è il posto, ci sono le persone, le librerie e anche i libri: 1000, tutti schedati, libro più libro meno. Viene fatto un altro cartello. Viene esposto: «La biblioteca del Circolo è aperta ai soci iscritti nei giorni X e Y dalle ore... alle ore...».

Dopo due mesi il primo bilancio: due ritiri, per due lettori. Non esaltante. Ma, forse, d'estate, col caldo, è fatica leggere.

Carmelo non demorde. Nei giorni X e Y dalle ore alle ore «ci vuole pazienza» dice. «I soci devono assimilare la struttura, farla propria, scoprirla, praticarla e praticamente imparare a usarla. Si dovranno studiare delle iniziative. Magari presentazioni di libri, novità, organizzare incontri, discussioni, inventare occasioni che invogliano la gente, i nostri soci, a venire. Rendere la struttura, come dire?, familiare. Sono tante le resistenze e le passività nei confronti dell'oggetto-libro e dell'istituzione «biblioteca».

Carmelo sorride. Tiene botta. E tenace. Qui da noi, in questo circolo, la parola cultura porta ancora la C maiuscola e suona ostica. Io so che fare la biblioteca non significa meccanicamente fare cultura. È un passo, un approccio. Fare il lettore significa costruire un rapporto vero e continuo tra la struttura e il fruitore, un rapporto che, col tempo, affranca la dicotomia tra la biblioteca e il socio per una familiarità finalmente conquistata e vissuta, per un'acquisizione di cosa propria nella cosa comune. Ci vuole tempo — sorride — e pazienza, non è detto che ci si riesce. Comunque, la biblioteca è fatta. E già qualcosa». Cesarino-Iassica ancora porta libri. Carmelo e Renato ancora scelgono, razionalizzano, schedano. Bulleri ancora etichetta e ripone in bell'ordine negli scaffali. Arriva qualche libro, qualche Bazzati, Gadda anche, e Pavese ed Hemingway. I Classici del marxismo. Luciano Peverelli, Kafka e Nadolny. Camus e Kundera. L'Antologia di Spinoza. Edgard Master. Come ti tempo l'acciaio. Nikolaj Ostrovskij. Fare biblioteca.

Ivan Della Mea

Riviste

Il binomio rappresentazione-idea fa da filo conduttore all'ultimo numero (15, settembre-dicembre 1985) di **IL CENTAURO** (Guida editori, L. 12.000), con interventi di Massimo Gacciari («La scena del tutto»), Adone Brandalise-Mario Manelli («Corpo e rappresentazione nell'architetto della corte»), Adrian Cavareo («Rappresentazione e restituzione dell'immagine. Platone sul nome»), La rivista di filosofia e teoria politica diretta da Biagio De Giovanni presenta inoltre, nella sezione Testi, «La visibilità della Chiesa (Una riflessione scolastica)» di Carl Schmitt.

Alla sinistra di fronte alle trasformazioni è dedicata la parte introduttiva del n. 4 di **CRITICA MARXISTA** (Editori Riuniti, L. 6.500): Aldo Zanardo scrive su «Nord e Sud del mondo nella riflessione di Enrico Berlinguer», Eugenio Artemina su «Mutamenti e prospettive dello Stato sociale italiano», Lorenzo Calabi su «Crisi capitalistica e critica dell'economia politica». In una successiva sezione della rivista,

Gian Mario Bravo, Antonio A. Santucci, Guido Liguri e Vittoria Franco si occupano rispettivamente di Jaurès, Labriola-Engels, Gramsci e Lukacs, mentre, per *Ricerca e discussioni*, viene ospitato un contributo di Sergio Bartolomei, che analizza «Tre studi sui diritti degli animali».

Il consueto, nutrito fascicolo estivo di **ALFABETA** (n. 86/87, Edizioni Cooperative Intrapresa, L. 5.000) si apre con un articolo di Luca Paozzani, «Le scelte di Napoleone che passa in rassegna e discute alcuni titoli recenti di economia. Tra gli altri contributi, segnaliamo di Italia Vivani «L'America indemoniata» e «Severino, essere o tempo» di Flavio Cunierto.

ALFABETA propone inoltre una «Discussione sulla ricerca letteraria» con interventi di Renato Barilli, Antonio Porta, Gian Carlo Ferruti, Nadia Fusini, Stefano Agosti, Francesco Leonetti, Romano Lupertini, Angelo Guilelmi, Aldo Gargani. Nel supplemento letterario una scelta di «Eccentrici», versi, prose, racconti di vari autori.

Novità

MANLIO CANCOGNI, «Dolci spine». L'iniziazione alla vita di due ragazze adolescenti, che un padre di moderni spiriti vuol incoraggiare durante una vacanza familiare in una poco frequentata isola del Mediterraneo, si risolve in un disastro: nulla di grave o di irreparabile, ma le buone intenzioni si scontrano con vecchi pregiudizi e con pieghe psicologiche nascoste, e il segno sul gruppo, nonostante un apparente ritorno alla normalità, rimarrà indelebile. È questo del sentimento scritto in bolognese, un breve romanzo tutto giocato sul chiaroscuro dei sentimenti, con introspe-

zioni psicologiche che finiscono per avvicinare il lettore fino alla fine con grande partecipazione. Lo stile è, ancora una volta, quello lineare e nitido di altri testi. (Rizzoli, pp. 164, L. 18.000).

MARIO G. LOSANO, «Il diritto privato dell'informatica». Il diritto privato dell'informatica genera una nuova branca del diritto: partendo da questo presupposto, l'autore affronta il problema in un corso in tre volumi: «Informatica per le scienze sociali» il diritto pubblico dell'informatica. La tumultuosa avanzata della tecnologia ha

prodotta una serie di problemi e di situazioni nuove, a cui gli operatori tentano di porre riparo con soluzioni tutto considerato improvvisate, rese necessarie in particolare dalla difficoltà di difendersi da quei tipi di reato economico che proprio i computers hanno reso possibili. Questo di Losano è un serio avvio per un'opera di riordino teorico e pratico della materia. (Einaudi, pp. 300, L. 18.000).

GAYLE RIVERS, «Lo specialista». La specializzazione dell'autore del memoriale cui si fa riferimento è quella di mercenario ad alto livello,

e ad altissimo prezzo, per particolari missioni antiterroristiche nelle varie parti del mondo. Nomi e luoghi sono dichiaratamente modificati per ragioni di sicurezza, per cui il lettore è libero di credere o non credere. Ma il complesso della narrazione — condotta con stile

sobrio e millitaresco dall'autore, che si definisce un «ciclico d'onore», un «mercenario» con le idee chiare che non sventola la bandiera a stelle e strisce, ma crede nella società americana — è di per se stesso una interessante testimonianza di una agghiacciante mentalità. (Mondadori, pp. 312, L. 25.000).

AA.VV., «Il pensiero politico contemporaneo». È il secondo di tre ponderosi volumi in cui, a cura di Gian Mario Bravo e Silvia Rota Ghibaudi, vengono raccolti saggi di vari specialisti attorno a una storia del pensiero politico dalla Rivoluzione francese al mondo d'oggi. Questo volume si occupa, in particolare, dei problemi connessi con lo sviluppo industriale e la questione sociale. (Angeli, pp. 928, L. 80.000).

a cura di Augusto Fasola

Società La musica più amata non è fatta di sole note: il lungo viaggio di Iain Chambers attraverso trent'anni di miti, luoghi comuni e mode giovanili

Storico, se ci sei fatti un rock

IAIN CHAMBERS, «Ritmi urbani». Costa e Nolan, pp. 232, L. 22.000.

«Se siete in cerca di guai siete venuti nel posto giusto. La frase è di Elvis Presley, ma potrebbe senza problemi comparire davanti alle duecento e più pagine del saggio di Iain Chambers, osservatore di fenomeni sociali, docente all'Università di Napoli, lo scrutatore attentissimo delle passioni giovanili. I guai, ovviamente, non sono quelli a cui si riferiva Elvis, ma i rischi di uno spiazzamento culturale che potrebbe derivare a chi si addentrasse, poco esperto e magari anche dubbioso, in quella giungla di tendenze, contro-tendenze, scossoni e terremoti che il musiconero racchiude nel suo microcosmo.

Una sintesi, ordinata e fantasiosa, di tutto questo è *Ritmi urbani*, appena tradotta e pubblicato anche da noi dopo aver raccolto recensioni entusiastiche in altri Paesi, tra i quali ovviamente quelli che al rock hanno dato tutto e più. L'impasto è di quelli che impressionano e addirittura potrebbe sconvolgere chi alle mutevoli emozioni della musica generazionale ha sempre negato dignità di espressione culturale: in trent'anni di storia, se la si legge attentamente, il rock'n'roll ha proposto uno sviluppo e una crescita paragonabile a quella di qualsiasi altro tipo di espressione culturale, dalla letteratura in su. Qui, appunto, cominciano i guai. La pubblicistica rock (musicale, giovanile, come

che la si voglia chiamare) è a dir poco sterminata. Conta pubblicazioni per vittime del divismo, testi tradotti più o meno bene, biografie quasi sempre compiacenti e per sfoggiare qualche eleganza si dice «approvate». Oppure, forse la sua branca più divertente, tonnellate intere di aneddotica, generale e particolare, ve ne presantano, folcloristica e reale. Poco o nulla si sa della storia, spesso distillata nella forma più facile e fastidiosa dell'enciclopedia, e meno ancora dei motivi che hanno dato a una forma di spettacolo uno sviluppo vertiginoso.

La ricca bibliografia fornita da Chambers (una fine del volume, interessante e variegata, indice di un uso sapiente delle fonti, conferma indirettamente il dato: i libri di qualche spessore usciti in italiano sulla materia si contano sulle dita di una mano.

Storia, dunque, e motivazioni. Non è poco, come obiettivo, soprattutto se si considera che in appena trent'anni di crescita, il rock ha macinato stili e tendenze con una velocità spaventosa. Se tutto si fermasse a una catalogazione attenta, Chambers non avrebbe tutto fatto. Non è poco, come tentativo di ricostruire la nascita e la morte dei vari rami dell'albero genealogico della musica generazionale, invertebrale, travestimenti, provocazioni e tutto il contorno iconografico e comportamentale che circonda la materia non è mal commentato, ma la materia stessa, parte integrante di quel giocattolo consumato dai giovani di tutto il mondo che il rock.

Con qualche schematiz-



nel concetto espressi nei testi e nelle curve, sinuose o spigolose a seconda dei generi, delle melodie. Atteggiamenti generazionali, travestimenti, provocazioni e tutto il contorno iconografico e comportamentale che circonda la materia non è mal commentato, ma la materia stessa, parte integrante di quel giocattolo consumato dai giovani di tutto il mondo che il rock.

smo, parecchio coraggio e gli strumenti adatti, Chambers si lancia nel labirinto senza apparentemente cercare a priori una strada per uscire. Analizza periodi e li attraversa anche cogliendo sensazioni, anche elencando motivi di interesse e piccoli particolari degni di attenzione, ma soprattutto partendo da una visione totale del fenomeno, fatta di gruppi e dischi, ma anche di fans, giornali, evoluzioni linguistiche

e strettamente musicali. Cosa portò il blues, musica dei padri, addirittura antecedente del jazz, ad esplodere graffiante nei dischi dei Rolling Stones? Difficile sostenere, oggi, che *Love me do*, primo 45 giri dei Beatles, messo in vendita l'8 dicembre del 1962, conquistò il mondo in pochi mesi soltanto perché si trattava di una buona canzone. Era anche quella, forse, ma non solo: più precisamente era il nuo-

vo barrito di una generazione, come in seguito lo furono altri barriti, grida, urla, schiamazzi e chitarre torturate. E cosa collegherebbe, altrimenti, nello stesso ribollente calderone, il rock acido calliforniano dei primi anni Settanta al soul riscoperto dai bianchi, alla pop music patinata e inconsistente, al punk anarchico?

Più che una storia, dunque, quella di Chambers è un'analisi ragionata, tenuta senza sforzi apparenti sul filo coerente di uno sviluppo che osservato così, con scientificità musical-sociologica, sembra un progredire naturale delle cose. Allo stesso modo si può vedere con chiarezza la nascita di tutti i miti, i luoghi comuni e le costanti del rock. Che alla fine sono il rock stesso, una sorta di essenza distillata: dal mito del denaro facile, a quello della famosa triade sesso-droga-rock'n'roll, al ribellismo dei mods cari agli Who o del punk cari ai Sex Pistols. Dietro quella musica, dice Chambers, c'è un universo. Di più: un universo

che si può spiegare, se non codificare, con avvenimenti, ritmi, tendenze.

Non a caso la parte più interessante del volume è forse quella interminabile disografia che lo conclude e lo completa. Non una guida ragionata, forse, ma certo l'elencazione precisa di tutti i tasselli fondamentali di un puzzle infinito. Dopotutto, rock, mode giovanili, miti e celebrità nati da quei sottili solchi di vinile sono cose che muovono miliardi di dollari ogni anno, che rimpinguano multinazionali e artisti, che fanno cantare sotto ogni latitudine giovani di ogni razza, spesso anche senza che capiscano le parole che escono loro di bocca, inglesi e distorte come sono quasi sempre.

Niente di male se qualcuno, certo della superiorità assoluta delle altre forme di comunicazione, spettacolo o arte, vuole continuare a snobbare il fenomeno. Per dirla con Elvis, si terrà lontano dai guai.

Alessandro Robecchi

Narrativa Torna Mc Cullough

Cercasi Messia per America alla deriva...

COLLEEN MC CULLOUGH, «La passione del Dr. Christian». Bompiani, pp. 402, L. 22.000.

Ci sono scrittori che, per quanti libri scrivano, sono e resteranno sempre autori di un solo libro. È il caso di Colleen Mc Cullough: il suo colpo grosso l'ha fatto con «Uccelli di rovo», una storia d'amore, in forma di saga e ricca di motivi popolari, tra un prete e una donna, uno tra i romanzi più venduti del dopoguerra. Prima e dopo quel titolo, la sua produzione si è limitata a romanzi di una mediocrità assoluta, tanto che, nonostante il grosso precedente, non è stata la grande, notorietà che «Uccelli di rovo» le ha dato (*Time* ha dedicato alla scrittrice una delle sue copertine), il nome stesso della Mc Cullough non riesce nemmeno, come si dice in gergo, a far titolo da sé. L'ultimo romanzo, «Uccelli di rovo», un po' mammona, coccolato dalle sorelle e dalle pazienti, un po' ingenuo e casto (almeno nella prima ampia parte).

Ne discende che anche le idee che il Dr. Christian esprime, quelle «nuove» che avrebbero dovuto salvare l'umanità, risultino di una banalità disarmante, sufficiente ad abbassare, anche se in maniera indiretta, il tono narrativo e la perseguita tensione ideale, che doveva dare senso e nerbo alla operazione del Dr. Christian. Le sue idee, infatti, non si allontanano dal più ovvio buon senso, accoppiato per l'occasione ad accenti religiosi che invocano, non senza un filo di retorica, un Dio personale e «autentico» al posto di uno affilato a una qualche religione che si fa il nome del Dr. Joshua Christian non appare casuale, anzi rientra nelle ovvietà del romanzo, come per altri versi non è casuale, nel quadro di messaggio politico, la rassomiglianza fisica del personaggio con Abramo Lincoln).

considerato come un nuovo Gesù Cristo, hanno fatto in tempo a radicarsi nel Paese, che riserverà all'uomo solenni funerali.

A parte il tema, già sfruttato dalla narrativa americana di consumo, il romanzo presenta notevoli scempi, sia sul piano della struttura, che continuamente rimanda oppure occulta i termini nodali del rapporto tra il Dr. Christian e gli specialisti del governo americano (per cui a lungo è difficile dare un senso alla vicenda), sia per la difficoltà della Mc Cullough nel mettere a fuoco il suo personaggio: la decantata capacità professionale del Dr. Christian, così come la sua sensibilità umana e il carisma della sua personalità, tendono ad emergere nel quadro del romanzo, mentre il personaggio assume invece gli inadeguati (quanto impropri) caratteri del tipico bravo ragazzo americano, un po' mammona, coccolato dalle sorelle e dalle pazienti, un po' ingenuo e casto (almeno nella prima ampia parte).

Ne discende che anche le idee che il Dr. Christian esprime, quelle «nuove» che avrebbero dovuto salvare l'umanità, risultino di una banalità disarmante, sufficiente ad abbassare, anche se in maniera indiretta, il tono narrativo e la perseguita tensione ideale, che doveva dare senso e nerbo alla operazione del Dr. Christian. Le sue idee, infatti, non si allontanano dal più ovvio buon senso, accoppiato per l'occasione ad accenti religiosi che invocano, non senza un filo di retorica, un Dio personale e «autentico» al posto di uno affilato a una qualche religione che si fa il nome del Dr. Joshua Christian non appare casuale, anzi rientra nelle ovvietà del romanzo, come per altri versi non è casuale, nel quadro di messaggio politico, la rassomiglianza fisica del personaggio con Abramo Lincoln).

Diego Zandei

Storia Aurelio Lepre «rilegge» il Mezzogiorno. Ecco il primo volume

Il mestiere di sopravvivere



AURELIO LEPRE, «Storia del Mezzogiorno d'Italia: la lunga durata e la crisi (1500-1656)». Liguori, pp. 318, L. 25.000.

Con questo lavoro Aurelio Lepre propone una complessiva riconsiderazione della vicenda storica del Mezzogiorno d'Italia a partire dal primo '500. È infatti previsto che a questo volume, cronologicamente ancorato al periodo 1500-1656, ne seguano altri, così da completare un affresco di lungo periodo

che, attraverso l'indagine di mutamenti strutturali e vicenda dei secoli passati, possa aiutare a comprendere tanti tratti specifici del Mezzogiorno contemporaneo.

Il volume si articola su due livelli ben riconoscibili. Il primo affronta quelli che potremmo definire gli aspetti strutturali — da tempo immobili, per dirla alla francese — della storia del Mezzogiorno. Il secondo analizza invece gli aspetti di «trasformazione», quelli che specificamente caratterizza-

no il periodo in esame.

Il primo livello parte dalla «terra», della quale si individuano la forte tipizzazione regionale, sia geografica, sia agricola, sia amministrativa, sia di popolazione, tale da rendere il regno un complesso di «popoli» e di «nazioni» nettamente distinti tra loro. Ma al di là degli elementi di distinzione, vengono poi identificati i tratti comuni a tutto il regno, essenzialmente riconducibili al predominio dell'agricoltura, alla forte incidenza del feudo, alla

debole mercantizzazione e al sempre più sensibile condizionamento portato dall'economia capitale, Napoli.

Il feudo, soprattutto, marca distintamente la società meridionale dal '500 all'800: feudo che pur mutando nel tempo alcuni dei tratti formali, pur sostituendo le prestazioni lavorative del contadino ai censiti, pur vedendo un progressivo allentamento dei baroni dal centro del potere politico, mantiene tuttavia costante nei secoli il suo peso quale fattore di appropriazione e di redistribuzione delle ricchezze, nonché quale segno di status sociale dell'inalterato prestigio.

La rendita, poi, confluisce in larga misura a Napoli, che i baroni andavano eleggendo quale loro dimora, e qui dava luogo a massicci fenomeni di crescita urbana e al perpetuarsi di un rapporto di subordinazione con le campagne. In questo modo la rendita feudale — agraria come principale fattore di redistribuzione della ricchezza, secondo moduli che ancora nulla avevano a che vedere col profitto capitalistico.

C'è da chiedersi allora il perché di una sostanziale stabilità di lungo periodo di un tale sistema, poggiante su evidenti forme coercitive di sfruttamento. Sottraendosi a facili schemi interpretativi, Lepre individua una sorta di logica interna all'intero sistema, logica riconducibile al principio dell'«etica della sopravvivenza». Ciò significa che in un'economia agricola povera, quale quella dell'Italia meridionale, la vita di una gran parte del contadino — vale a dire della popolazione — dipendeva da perpetuarsi di delicati meccanismi, che andavano dal controllo annuario alla difesa degli usi civici, dalla

stabilità dei sistemi culturali alla struttura paternalistico-assistenziale che governava l'assetto produttivo-commerciale del feudo. Dietro lo sfruttamento feudale agiva dunque, garantendo la stabilità del sistema, una riconosciuta funzione sociale.

Dopo gli aspetti strutturali, nella seconda parte del volume si affrontano i fattori dinamici, i momenti di trasformazione del sistema.

Anche in questo caso l'esposizione non assume quasi mai un tono narrativo, preferendo Lepre procedere per successivi quadri analitici: si va dal rilievo demografico ai consolidarsi dei patriziati cittadini, dalle rivolte antifeudali nelle campagne agli stimoli del pensiero riformatore tra '500 e '600, dall'andamento di prezzi, rendite e produzione agricola all'aggressiva crescita di Napoli. Il discorso sfocia quindi — e qui si arresta questo primo volume — nell'analisi del tradizionale punto di svolta di metà '600, sorta di momento in cui i nodi vengono al pettine, evidenziato al massimo grado dalla rivolta antispagnola e dalla spaventosa peste del 1656.

Il quadro d'insieme che emerge è senza dubbio stimolante, anche se a volte si fatica a tener dietro a una serie di dati e di notizie tanto diversificate, ed anche se la compatta linea interpretativa ha in fondo un po' sacrificato la concreta individualità di differenze e specificità regionali. Del resto dietro una sintesi tanto articolata devono pur esserci scelte di fondo, e quelle fatte scritte da Lepre hanno una loro sicura validità.

Livio Antonelli